

I.

Un nero che puzzava di vino, parlava un dialetto incomprendibile e tormentava la sua T-shirt gialla, lacera, macchiata di sudore. Il primo cliente da una settimana. E io non avevo nessuna voglia di occuparmi per l'ennesima volta dell'ennesimo sfigato di colore. Ero troppo stanco, deluso, annoiato.

Rianimai l'ectoplasma di un ventilatore Phonola classe '62, strategicamente disposto in cima a un castello di annate del «Foro Italiano». Il flebile ronzio non riusciva a destare dal coma irreversibile le cataste di cambiali protestate che mi davano da vivere. Avanguardie di ragni prendevano d'assalto la mia poltroncina. La testa poggiata su un braccio, il nero pareva sul punto di esplodere in una crisi di pianto.

– Al, – sospirò infine. – *Call me Al...*

– Bene, Al. Come si chiama tuo figlio? Secondo te, che cosa gli è successo?

Scosse la testa. Grosse lacrime appannavano i suoi languidi occhi. Sapeva del fango di mille sconfitte. Amare sconfitte. Si alzò lentamente, la testa incassata tra le spalle. Cercai di fargli capire che non potevo fare molto per lui. Non rintracciare suo figlio in una grande città di quattro milioni di abitanti. Non senza una foto. Non senza l'aiuto della polizia.

– Tu non può credere... nessuno crede...

C'era disperazione nel suo sguardo. E il suo silenzio. Il suo ostinato silenzio.

– Ma che cosa devo credere? Come posso aiutarti se non ti capisco?

Ma lui era già sulla porta. Si voltò, come colto da un ripensamento. Mi fissò con occhi ora asciutti.

– Tu troppo occupato, – rantolò, prima di scomparire.

Occupato! I miei impegni professionali! Da tre settimane non passavo a trovare la mamma. Ero in arretrato di trecento pagine con *Lolita*. Le mie riserve alimentari constavano di due dozzine di birre e quattro pesche transgeniche. Possedevo due biglietti per il concerto del Sud Sound System al Mattatoio, ma non avevo nessuno con cui andarci, perché Vittoria era a Terracina per un week-end sole& sesso con il suo amico oculista. Dal vecchio giradischi Lemco David Byrne m'informava che il Paradiso è un bar dove non accade mai nulla, e la convocazione perentoria del Consiglio dell'Ordine preannunciava che, con ogni probabilità, di lì a una decina di giorni non sarei nemmeno più stato l'avvocato Valentino Bruio, ma un disoccupato interdetto.

Donna Vincenza, la portiera, salì ad accertarsi che l'Uomo Nero non avesse fatto danni. Al, o come diavolo si chiamava, poteva essere il mio ultimo cliente. E l'avevo lasciato andare via, con la sua disperazione e un figlio scomparso del quale non avevo intenzione di curarmi. Feci un po' di zapping, con l'unico risultato di sprofondare a capofitto in un lago di abulia e di sonnolenza: troppo tardi per un'onesta fiction all'italiana, troppo presto per le messaggerie pomo.

Presi dignitoso congedo da un altro giorno inutile tra le pagine di un classico Camilleri. L'ultimo pensiero fu per il nero: se era davvero così disperato, si sarebbe fatto vivo.